Vicende di resistenza e di morte tra Valdadige e Monte Baldo
l'eroismo di Gaetano Azzetti, la terribile fine di Cornelio Tonini e Luigi Lorenzi

Siamo consapevoli che la Resistenza è una realtà che sta alle origini della nostra storia repubblicana, ma anche che è un tema di perenne confronto e attualità. Noi ci affacciamo oggi sulla storia non con l'intenzione di ripetere cose note o di tessere di nuovo storie, mitizzazioni o ragionate colpevolizzazioni; siamo qui invece per ridare voce alla piccola, domestica umanità travolta dalla violenza della storia, incontrare da vicino, qui, in questi nostri luoghi, sofferte esperienze d'umanità e di dolore consumatesi nell'ultima guerra, e riflettere: quella guerra fu una fase tremenda di quell'unica, lunga, interminabile guerra iniziata nel 1914, ripresa nel 1939, conclusasi nel 1945, ma in altro modo proseguita negli anni della guerra fredda e forse non ancora terminata, se guardiamo i recenti drammi mediorientali che in essa hanno le radici più lontane; una guerra alimentata da sete di ricchezza, ideologie aberranti e perversa utilizzazione delle conquiste scientifiche e tecnologiche.

Ieri con cannoni sempre più potenti, aerei, gas e lanciafiamme, domani con la cibernetica e ordigni nucleari disseminati ovunque.

Qualche anno fa si cantava "mettete fiori nei vostri cannoni", oggi non più. Che ci riserverà il futuro?

Comunque, coraggio, un po' di ottimismo; "nasceranno da noi uomini migliori", cantava il poeta Nazim Hikmet, "la generazione/ che dovrà venire/ sarà migliore/ di chi è nato/ dalla terra/dal ferro e dal fuoco/…i nostri nipoti/ si daranno la mano/ e rimirando/ le stelle del cielo/ diranno:/ "Com'è bella la vita!".

Confidiamo anche noi che si possa evitare la catastrofe del pianeta e che l'eterno confronto fra bene e male di cui si sostanzia la storia possa approdare finalmente alla pace universale sognata dagli uomini di buona volontà d'ogni tempo.

Ma torniamo alla nostra storia. Anche questa volta, come spesso accade, ad andarci di mezzo furono uomini validi, soprattutto dei giovani: sono sempre stati i giovani ad essere coinvolti per primi in ogni conflitto: semplicemente per l'età, oppure perché più audaci, più generosi, più temerari.

Oggi qui parliamo di tre giovani di questa nostra terra, Gaetano Azzetti, Cornelio Tonini e Luigi Lorenzi, sacrificati nella fase finale della seconda guerra mondiale. Le vite di tanti loro coetanei o fratelli maggiori già erano state sacrificate sull'altare del dio della guerra in Africa, nella penisola balcanica, in Russia; e tanti ancora avrebbero sofferto dopo l'8 settembre, al cessare del regime mussoliniano e dell'alleanza tra Italia e Germania, trovatisi sparsi sui vari fronti con una divisa addosso, privi di indicazioni, in balia degli eventi, divenuti improvvisamente nemici degli ex alleati tedeschi.

- Consentitemi un inquadramento storico. Il 10 luglio 1943 gli Alleati erano sbarcati in Sicilia; il 25 luglio era caduto il governo Mussolini; l'Italia di Badoglio preparava la pace, l'armistizio fu firmato a Cassibile il 3 settembre e annunciato alla radio l'8. I tedeschi se l'aspettavano ed avevano predisposto un "Piano Alarico": non rassegnati a perdere l'Italia, l'indomani occuparono militarmente i centri vitali di città e paesi, vincendo iniziali resistenze (come quella a Verona alla caserma Ederle del col. Eugenio Spiazzi, passato poi tra i partigiani in Brianza); catturarono i nostri soldati, anche piegandone brutalmente la resistenza (si ricordi quanto accaduto a Cefalonia), li spedirono nei campi di prigionia del reich, collocarono presidi in tutti i paesi. L'Italia era spaccata

in due, il Regno del Sud con la monarchia ufficiale e gli alleati avanzanti, il resto occupato dai tedeschi sotto la copertura della neocostituita Repubblica di Salò.

Verona, preziosa strategicamente per i collegamenti nord-sud, divenne la città più fascistizzata e nazistizzata d'Italia, compreso il territorio circostante; ospitò in particolare nell'ex palazzo dell'INA il Comando di polizia e sicurezza nazista di tutta Italia diretto da Wilhelm Harster, con 20 celle sotterranee; ad Avesa un' "immensa" polveriera, che per fortuna della città venne in buona parte svuotata prima dell'esplosione finale; forti e caserme per ogni uso, comprese detenzione e torture (Casermette di Montorio, forti San Leonardo, San Mattia, Santa Sofia, Carcere Agli Scalzi, Centro Corridoni a Porta Vescovo, Scuola Duca d'Aosta, poi Sammicheli, ecc.). Sul lago in Villa dei Cedri a Colà di Lazise ebbe sede il feldmaresciallo Irwin Rommel con il suo quartier generale, comandante delle 10 divisioni del gruppo B; si trasferì poi in Villa Canossa a Garda; a Lazise c'era il comando della Luftwaffe retto dal feldmaresciallo Wolfran Richtofen; molte ville furono trasformate in ospedali per le truppe; altri comandi e presidi tedeschi a villa Ferrari a Bardolino, a Garda e in ogni paese della riviera veronese; per altro i comandanti Otto Reiss a Torri e Lingens a Brenzone furono poi comprensivi verso i partigiani e meno verso la ferocia repubblichina. Passando sulla sponda bresciana, a Desenzano avevano sede il Comando generale delle SS in Italia diretto da Karl Wolff nell'albergo Mayer e l'Ispettorato generale per la razza in Palazzina Ortali; a Brescia erano i comandi della GNR e delle Forze Armate Repubblicane di Rodolfo Graziani; a Gargnano in Villa Feltrinelli risiedeva Mussolini, in villa Fiordaliso Claretta Petacci; a Gardone un ospedale-bunker per tedeschi; a Torbole un comando della marina militare tedesca.

Pure nel nostro entroterra i tedeschi avevano requisito quanto loro necessitava: villa Poggi ad Affi; palazzo Torri Giuliari-Tusini ad Albarè di Costermano; a Caprino la caserma dei carabinieri quale carcere, l'ospedale sede della TODT, palazzo Carlotti sede del quartier generale, il vecchio municipio e ville private per uffici, l'Alpenkorps in palazzo Stringa-Cometti, le scuole per la Wermacht, la Baia del Re e Palazzo Malaspina-Nichesola a Platano per requisizioni quadrupedi, il Casermon; Casa del fascio, Villa Cariola a Pazzon, palazzo Camis e altro erano sedi dei repubblichini; a Spiazzi i tedeschi avevano creato la TODT nella colonia mantovana, requisito l'albergo Corona, il comando era in villa Anti, militi tedeschi s'erano insediati alla Stella Alpina; in Rivalta l'antico Palazzo Guerrieri, proprietà della famiglia Cipriani era diventato la loro cittadella, il centro di raccolta dei prigionieri e della TODT; la Cà Nova, o Villa dell'ing. Ugolino Dalla Bona, era carcere di detenuti politici, mentre il comando tedesco generale della valle era a San Leonardo di Borghetto in Villa De Gresti Guerrieri Gonzaga; a Brentino presso la centrale elettrica avevano il loro centro le brigate nere, comandate da Marini

Insomma, un mondo blindato, roccaforte nazifascista, non senza qualche falla, nella quale la convivenza tra tedeschi e repubblichini non era sempre di piena intesa, nel contesto d'una popolazione variamente atteggiata, entro la quale uno spirito di resistenza all'occupazione tedesca fu presente anche nel mondo religioso: le suore di Castelletto ospitavano riunioni e armi dei partigiani, mons. Giuseppe Crosatti e don UmbertoTosi a Caprino notoriamente antifascista, candidati entrambi alla deportazione, don Roncari di Pazzon, amico dei partigiani e patriota con il nome di battaglia di "don Recioto", don Faccio di San Zeno di Montagna, che fu catturato e pesantemente seviziato perché vicino ai partigiani; anche il parroco di Ferrara di Monte Baldo Enrico Bertazzi subì violenza dai tedeschi.

- Pur in tale assetto generale d'occupazione, già nel settembre 1943 ebbero inizio le prime forme di Resistenza, preparate in verità da contatti clandestini fin dal 25 luglio precedente; dapprima semplici atti di sabotaggio, come i ripetuti tagli dei fili telefonici delle truppe tedesche avvenuti a Bardolino e Cisano, lamentati in un decreto Rommel; si formò poi, il 26 settembre, un primo Comitato di Liberazione Nazionale, che però fu azzerato poco dopo dall'arresto di gran parte dei

suoi membri. A fine novembre sbarcò clandestinamente alle foci del Po la Missione Rye cui gli Alleati avevano affidato compiti informativi e di coordinamento locale. Nei mesi successivi (febbraio-marzo 1944) si costituì un secondo Comitato sotto la guida di Francesco Viviani (che sarà azzerato nel luglio 1944); nel frattempo cominciarono a formarsi le prime aggregazioni armate, dapprima a est tra veronese e vicentino, come la brigata "Tre Stelle" tra Cologna Veneta, Lonigo, Montagnana e Legnago, che faceva capo al CLN di Vicenza presieduto dal pretore Ettore Gallo. In Val d'Alpone polo di aggregazione fu il capitano alpino Luigi Rebesani "Vampa", ma ruolo rilevante assunse in zona Giuseppe Marozin, personaggio discusso, dichiaratamente apolitico, che creò in aprile il battaglione Danton, mai accettò di sottostare ai comandi del CLN ed ebbe contrasti per competenza territoriale con la brigata Garemi, nata nel maggio del 1944 e comandata da Nello Boscagli "Alberto".

- Da noi già in settembre s'erano aggregati quattro sottufficiali che a Prun rinnovarono il giuramento di fedeltà al re e alla patria, non accettarono di sottostare supinamente agli occupanti tedeschi e con il sottufficiale Ernesto Quattrina crearono in gennaio un gruppo "Valpolicella", che si trasformò poi in banda armata "Aquila" e passò ai comandi del tenente alpino Tarcisio Benetti "Rostro"; giunse poi in marzo il colonnello Umberto Ricca, classe 1899, che divenne il militare di riferimento; questi, nel 1939 era stato capo di stato maggiore della divisione "Pasubio" a Verona, aveva poi vissuto la campagna di Russia, dopo l'8 settembre era sfuggito a Trieste alla cattura da parte dei tedeschi e, passato alla clandestinità con il falso nome di Antonio Cipriani, nei primi mesi del 1944 aveva preso contatto con Francesco Viviani del CLN e poi con Carlo Perucci della Rye concordando con loro la creazione di formazioni di resistenza; egli, collaborando con "Rostro" e gli altri sottufficiali dell'"Aquila", costituì un primo gruppo bande armate denominato "Pasubio", di cui fecero parte i distaccamenti Aquila (Monte Comun), Scorpione (Valpantena e Progno), Tigre (Valpolicella e Val d'Adige) e Medusa (sul Baldo, ai comandi di Adriano Ferro "Fiorello"). Ricca stabilì il suo centro operativo a Cavaion; responsabilità organizzative tra Fosse, Monte, S'Anna e Belluno Veronese assunse il tenente dei bersaglieri Giobatta Barale "Alfonso", che ebbe in Piero Dalla Vecchia il suo referente a Belluno Veronese. Fu in questo contesto che Ricca ebbe modo di frequentare anche Belluno e spesso casa Azzetti, di tradizioni antifasciste; qui era ormai pronto ad assumere responsabilità operative il giovane Gaetano, promettente studente ginnasiale prima a Verona, poi a Rovereto, fedele alle posizioni del padre Antonio e del nonno.
Difficile districarsi con sicurezza nel panorama di quelle prime formazioni sorte con difficoltà, diverse tra loro per obiettivi e metodologie, unite dal desiderio di combattere i tedeschi occupanti, ma animate da fedi politiche diverse. Alla fine tra autonomismo alla Marozin e dirigismo alla Peruzzi prevalse il coordinamento di conciliazione del Comitato di Liberazione unitario che si estese a tutte le formazioni. L'area Lessinia-Valpolicella-Valdadige-Monte Baldo- lago di Garda rientrò nella competenza della brigata garibaldina "Avesani", derivata nel luglio 1944 dalla vicentina Garemi. Comandata dal monarchico Giampietro Marini, professore di lettere, capitano degli alpini, in compresenza con il commissario politico Romano Marchi, operaio comunista, essa fu la formazione veronese più forte; essa, assorbite le preesistenti formazioni, si organizzò nei battaglioni Luli, Aquila, Dusi e distaccamento Rossetti; impegnò i nazifascisti in vari rastrellamenti, sottraendo loro forze dal fronte contro gli Alleati, compì azioni di sabotaggio e di guerriglia, garantì l'integrità di centrali elettriche di Bussolengo e Sega, ponti e gallerie della Gardesana, l'imbocco e le dighe del canale Graziani.

- In quella difficile fase storica la Valdadige, fondamentale via di fuga verso nord delle truppe tedesche in lenta e sanguinosa ritirata, era ripetutamente sottoposta a bombardamenti aerei alleati, un vero stillicidio; obiettivo la ferrovia, ma ad essere colpiti talvolta erano anche i convogli

che trasportavano deportati e prigionieri, o edifici privati o pubblici, come la chiesa di Peri, nella quale il 12 novembre del 1944 perse la vita il parroco di Rivalta don Cesare Scala, o quel treno di munizioni a Volargne, la cui esplosione il 21 novembre causò la distruzione dell'abitato e 63 vittime. Quanti bigliettini la gente della valle raccolse dai finestrini dei carri bestiame, a cui i nostri soldati deportati verso la Germania affidavanon l'ultimo messaggio per le loro famiglie!

La popolazione civile s'era vista costretta ad abbandonare le proprie case per trovare rifugio in luoghi più sicuri: sfollati arrivarono a Caprino, a Spiazzi, o solo a Brentino, come la giovane Jole Loro proveniente da Dolcè, che venne falciata da una raffica di mitra tedesco mentre cercava di recuperare alimenti gettati dai tedeschi in fuga. Quanti potevano cercavano rifugio in cavità sui fianchi della montagna, come in quella sopra Dolcé, dove ora a Natale si colloca il presepe, o nella contrada di Festa, pianoro sopraelevato frequentato anche dai partigiani del Baldo. Questi avevano i loro rifugi in vari punti del territorio ferrarese, oltre che in Orsa, nei Masi sotto Spiazzi, a Magnon e soprattutto in Val Trovai sul versante benacense del monte, erano comunque in costante mobilità e potevano far conto su nuclei familiari e collaboratori sicuri che li aiutavano continuando a vivere sul territorio. Sul Baldo come altrove i partigiani, seppur pochi, ricorrendo alla guerriglia riuscirono a creare allarme, danni e apprensione negli occupanti e ad impegnarne forze rilevanti nello svolgimento di rastrellamenti. I nazifascisti ne compirono più d'uno su entrambi i versanti del Baldo, tra i quali importanti quello su Lumini-Villanova a fine ottobre 1944, che infierì sulla popolazione di Prà Biastemà, e del 28 gennaio su Vilmezzano. Un rastrellamento, come scrisse Giovanni Faccioli, aveva investito il 13 ottobre 1944 il Pian di Festa concludendosi intorno al 20, come riportato nel diario di Vittorio Fainelli. Momenti difficili per tutti.

In quel rischioso frangente storico il 14 ottobre, incredibilmente, tre anziani soldati tedeschi addetti al servizio ferroviario a Peri s'avventurarono disarmati sul sentiero verso Festa, per cogliere ciclamini o cercare uova, disse qualcuno, o, più probabilmente, per cercare un contatto con i partigiani e passare al nemico. Giunti a Festa, dopo aver parlato con i residenti compresero d'essere in pericolo ed imboccarono la via del ritorno. Ma ormai era troppo tardi, i partigiani che presidiavano la zona li catturarono, fecero loro scavare una fossa in un prato e ve li seppellirono dopo averli uccisi. Un episodio analogo accadde anche prima delle festività natalizie del '44 in zona Praisei sotto malga Cerbiolo. Là s'erano avventurati tre soldati tedeschi per cercare un alberello da addobbare durante le festività. Ma quella era zona sotto controllo partigiano. I tre vi furono catturati ed uccisi. Ne seguì un rastrellamento dei nazifascisti in quella zona, nel corso del quale, come ci ha ricordato Luigi Cipriani, fu requisito tutto il bestiame che la sua famiglia vi teneva al pascolo; e quando un giovane Cipriani andò a chiederne la restituzione in località Platano, fu lui stesso arrestato come fiancheggiatore dei partigiani; certo la sorte non gli si prospettava felice, con l'aiuto d'una donna del luogo, però, ed un po' di furbizia riuscì a fuggire. In quell'occasione, dice Cipriani, il paese di Belluno rischiò d'essere incendiato e solo l'intelligente intervento del podestà Francesco Veronesi presso il comando di Borghetto ed il gen. Wolff scongiurò quella catastrofe.

Della vicenda toccata in ottobre ai tre tedeschi a Festa qualche tempo dopo i repubblichini vennero informati, forse per leggerezza, da una giovane testimone che ne frequentava la caserma alla centrale di Brentino in occasione di festini. Ciò fece scattare il 9 gennaio '45 una tremenda spedizione punitiva, come testimoniato da quanti vissero l'evento. Lassù s'erano ritirate in cerca di sicurezza varie famiglie della valle e sfollati, oltre una sessantina di persone: all'alba un numero rilevante di tedeschi e repubblichini circondarono l'abitato per un'esemplare azione punitiva; sapevano dove cercare i morti, li fecero disseppellire da sette uomini tra i presenti, e compiuta l'operazione si accingevano a fucilarli tutti e sette a loro volta quando ne giunse il secco divieto dal comandante tedesco Anton Schneider (che dimorava nella canonica di Belluno). Poi prelevarono 29 ostaggi, uomini e donne, bruciarono la casa dove abitavano i Magagnotti, fecero razzia degli

animali, poi scesero a Brentino e tennero gli ostaggi parte a Brentino sulla scalinata per la Corona, parte a Rivalta; successivamente aggiunsero il trentesimo ostaggio, Mafalda Magagnotti, e li portarono tutti in camion a Verona. Qui per vari giorni i prigionieri vennero sottoposti a duri ma inutili interrogatori e in parte furono poi trasferiti nel lager di Bolzano. Tra essi Mafalda Magagnotti, che fu poi spedita a Mauthausen, ma ebbe la fortuna di tornarne dopo una ventina di giorni grazie, ci disse anni fa, all'intervento d'una certa "Cicci" che aveva influenza sul comandante del campo.

- Al rastrellamento di Festa è in parte collegata la vicenda di Gaetano Azzetti. A lui, che fu il martire di Belluno Veronese, dedichiamo ora la nostra attenzione.
Figlio di Antonio Giuseppe, egli era il più giovane di quattro fratelli dopo Mario, Domenico e Luigino; era nato il 5 aprile 1925. Studente ginnasiale prima a Verona, poi a Rovereto, era probabilmente uno dei giovani generosi veronesi che non esitarono a collaborare con i partigiani, come Alfredo Baldani Guerra, Francesco Chesta, Ennio Trivellin, Guido Biondi, Giuseppe Zorzi, Umberto Lancellotti, Gianni Valsini, Eliseo Cobel ed altri, molti dei quali membri della "banda del Ferraris", allievi dell'azionista prof. Giovanni Dean e in contatto con il prof. Primo Visentin "Masaccio", docente al Lorgna.
A quanto scritto da Bartolo Fraccaroli, il giovane Azzetti era entrato nella formazione "Pasubio"; a tale scelta forse aveva contribuito anche la presenza a Belluno di Piero Dalla Vecchia, referente in paese dell'ex militare Giobatta Barale "Alfonso", che con Bruno Erbisti "Orsini" e Pietro Nicolis "Obice" aveva costituito gruppi partigiani a Fosse, Belluno, Monte, Peri e S.Anna. In quell'anno e mezzo di passione in Valdadige i partigiani compirono vari atti di disturbo contro i nazifascisti.
Nel rastrellamento di Festa del 9 gennaio1945 era stato arrestato il papà Antonio, detto anche Giuseppe, un uomo robusto, antifascista, che gli amici chiamavano "Bepon"; il figlio Gaetano s'era ritirato al sicuro nei boschi di Val Nass tra Gambon e Belluno, ma, in apprensione per la sorte del padre, lasciò la montagna e tornò a casa a Belluno per informarsi della sua sorte. Egli aveva aderito ad un bando tedesco della TODT ed avrebbe dovuto essere abbastanza al sicuro, ma quando raggiunse la sua abitazione, bastò una soffiata e la sua casa l'11 gennaio fu circondata dai repubblichini; accusato di renitenza alla chiamata alla leva della RSI, il giovane fu arrestato e rinchiuso nel carcere in centro paese. Nella notte alcuni patrioti lo volevano liberare attraverso il tetto, ma egli rifiutò "per timore delle conseguenti rappresaglie al paese" e accettò consapevolmente di sacrificarsi per la sua comunità; fu portato in carcere a Verona, torturato, da qui nel lager di Bolzano il 26 gennaio, poi trasferito il primo febbraio a Mauthausen, dove dal 20 novembre già si trovava il partigiano aviense Livio Cavazzani, classe 1923, che vi morì l'11 aprile; anche per Gaetano fu quello l'inizio della fine: a Gusen, sottocampo di Mauthausen, egli morì il 21 aprile. Il papà Antonio fu più fortunato: trattenuto in carcere a Verona, fu trasferito nel lager di Bolzano il 14 febbraio, quando ormai il figlio era già finito a Gusen. Liberato, papà Antonio tappezzò la stazione d'arrivo dei reduci a Balconi di Pescantina con le foto del figlio chiedendone notizie, nella speranza che fosse ancora vivo; poi dalla Croce Rossa Internazionale l'atroce notizia, Gaetano era morto d'infarto il 21 aprile. Nel 1992 sulla sua casa a Belluno gli fu collocata una lapide, voluta dai fratelli Mario, Domenico e Luigino, che lo definiva per sempre "martire" e "testimone per i giovani del valore della libertà": oggi noi diciamo che egli dovrebbe essere visto come un faro per le generazioni future. La famiglia conserva di Gaetano un certificato di patriota firmato dal generale alleato Alexander, controfirmato da Dionisio Lamonaca, che nella "Pasubio" e poi nella "Garemi" fu il comandante "Norino". Nel 1992 per Gaetano giunse anche un diploma d'onore dall'esercito italiano firmato da Sandro Pertini e Giovanni Spadolini e nel 2015 alla Gran Guardia su proposta dell'ANED il Comune di Verona consegnò alla famiglia una medaglia che lo fa annoverare tra gli eroi della resistenza veronese.

- Ci spostiamo ora a Ferrara, dove il 20 agosto 1944 due partigiani, Elio Scortegagna "Tigre" e Niccolò Mattina "Turiddu", travestiti da militi fascisti s'erano presentati alla casa del dottor Bruno Reggiani, capitano del 40° battaglione mobile della Guardia Nazionale, e l'avevano ucciso per vendicare le violenze da lui compiute in particolare a Cazzano; nelle sue ultime parole egli ebbe comunque l'avvertenza di scagionare il paese da ogni responsabilità dell'evento, evitandonei così la prevedibile conseguente distruzione da parte dei nazifascisti.
In quei mesi in paese non erano mancate le emozioni e permanente nella popolazione era la cautela in ogni spostamento, nel costante timore di imbattersi in uomini armati. A due abitanti del paese, Arrigo e Italo Zanolli, era accaduto di essere catturati e spediti in camion verso Bolzano, ma in Valdadige erano riusciti a fuggire, salvandosi sotto un ponte. L'ex sindaco Rosanna Zanolli mi ha ricordato un episodio che mise in luce il coraggio e la generosità del parroco con Bertazzi: i tedeschi s'erano fermati a Fraine seconde, avevano un soldato ammalato e convocarono il parroco imponendogli di far venire entro un'ora il medico del paese e minacciando in caso contrario di bruciare il paese. Il sacerdote, consapevole della gravità della situazione, tornò in paese e corse in cerca del medico, ma non lo trovò o non riuscì a convincerlo a prestare la sua opera; a quel punto, stando per scadere l'ora concessa, il povero sacerdote non esitò a tornare a Fraine di corsa, e, tutto trafelato, affrontò i tedeschi, spiegò loro di non avere trovato il medico e offrì se stesso come prigioniero purché il paese fosse risparmiato. I tedeschi lo maltrattarono ben bene, lo colpirono ripetutamente con tremende pedate al ventre, minacciarono di fucilarlo; poi fortunatamente decisero di rimandarlo vivo alla sua canonica, ed anche il paese fu salvo.
Oggi ricordiamo due ferraresi, Cornelio Tonini e Luigi Lorenzi, non sappiamo quanto coinvolti nelle attività partigiane, che nel territorio di Belluno subirono una morte atroce proprio sul finire della guerra; essi sono stati riconosciuti entrambi tra i partigiani della brigata Avesani caduti in combattimento (cfr. "Verona libera" 9.8.1945 e ASVr, Prefettura, n.1940).
I partigiani in armi, appartenenti al battaglione "Luli", ossia "Luciano Ligabò", vivevano alla macchia, nei boschi, in mobilità, o anche in alcune contradine fuori paese (Castelletti, Portole, Rive), divisi per sicurezza in piccoli gruppi; avevano un loro rifugio sicuro nella valle dell'Orsa ed un punto d'appoggio altrettanto sicuro nella famiglia Castelletti che vi abitava, oltre che a Pravazzar dagli Stocchero ed a Meneghei dai Prandini, ma non mancavano di scendere in paese ad approvvigionarsi di pane al forno sul finire della notte; il 7 settembre '44 avevano occupato temporaneamente il paese, avevano distrutto dei documenti in Municipio per impedire le operazioni di arruolamento e tenuto un comizio in piazza; in quell'occasione il commissario Fracastoro riuscì a nascondersi in un tunnel sotto la via del paese. Accanto ai partigiani v'erano anche sbandati o renitenti autonomi, che si nascondevano in rifugi di fortuna, in attesa che la guerra finisse.
Sul finire di aprile '45 i partigiani erano a corto di armi e munizioni, ma ne avevano bisogno per gli ultimi scontri; occorreva qualcuno che le andasse a ritirare in Valdadige, in un deposito segreto in un terreno di proprietà dei Candelpergher presso la stazione di Peri: l'indicazione, come ci ha detto Luigi Cipriani, era arrivata da un Veronesi, fattore dei Candelpergher in Valdadige, che era sfollato nei loro beni a Ferrara. Qualche giovane, interpellato dai partigiani, non se la sentì di assumersi l'incarico. Invece Cornelio Tonini, 24 anni, figlio di Arturo e di Emma Zanolli, e Luigi Lorenzi, 36 anni, detto "Spaca", della famiglia dei "Curti", si dissero disponibili a collaborare per affrettare così la fine della guerra e partirono verso la Valdadige; andò con loro anche Luigi Cristini, 49 anni, per tutti "Bigio". La missione era cominciata e tutto faceva ben sperare.
Era il 26 aprile, i tedeschi ormai erano sotto attacco da parte dei partigiani a Caprino, alcuni di loro erano stati catturati a Spiazzi; quello, scrive Miro, fu anche il giorno della liberazione di Ferrara; sembrava che tutto fosse finito; in paese, ricordava la partigiana Gianna Castelletti, le

campane suonavano e si stava facendo festa, si era verso sera. Improvvisamente il dramma: arriva in paese, trafelato e sconvolto, Bigio Cristini, riferisce tra i singhiozzi che sulla via del ritorno fuori Rivalta erano stati sorpresi dai tedeschi: lui che era più avanti e senza zaino era riuscito a scappare, rimanendo miracolosamente illeso tra i proiettili sparatigli dai tedeschi, mentre i suoi due compagni erano stati catturati ed uccisi. Il paese ammutolisce, sui cuori cala un gelo di morte. Si vorrebbe che non fosse vero. "Che bisogno c'era di mandarli?", si sfoga qualcuno; il capo dei partigiani non sa che rispondere.

Vediamo di ricostruire la vicenda sulla base delle testimonianze di Lucia Prandini di Ferrara e di Luigi Cipriani di Rivalta, con qualche nostra integrazione.

I tre, usciti dal sentiero di Festa, avevano attraversato Rivalta; superato il ponte, avevano raggiunto Peri e trovato il deposito d'armi; ne avevano riempito due zaini, li avevano poi nascosti nel fieno d'un carrettiere che aveva dato loro un passaggio per il ritorno da Peri fino a Rivalta. Superato il ponte, scesero dal carro e si caricarono gli zaini in spalla incamminandosi verso la montagna; forse, però, per evitare di passare davanti al palazzo Guerrieri, ove stazionavano delle guardie tedesche, o perché poco pratici del luogo, o per suggerimento di qualcuno, presero a destra andando verso la Ca' Nova, la villa Dalla Bona. Fu quello un tragico errore sia perché di là sarebbe stato più difficile raggiungere il sentiero per Festa, sia perché quell'edificio era presidiato dai tedeschi, che vi avevano rinchiuso da pochi giorni alcuni prigionieri politici. I tre, però, non potevano saperlo, nessuno l'aveva detto loro. Fu così che i tre finirono in bocca ai tedeschi: passati di fianco all'edificio furono notati, subito sospettati: forse fu intimato loro di fermarsi; la loro reazione dovette essere quella di tentare di fuggire e questo in brevi istanti fece precipitare la situazione. Il primo dei tre, Gigio, senza zaino, riuscì a fuggire ed a raggiungere il bosco eclissandosi in esso; gli altri due furono falciati dalle raffiche di mitra o, secondo qualcuno, trucidati a baionettate, comunque sempre orrendamente straziati, ridotti a brandelli e abbandonati là, dietro una siepe. Erano le sette di sera, come precisa il registro dei morti di Ferrara. Le famiglie sconvolte impiegarono qualche giorni per capacitarsi ed organizzare il recupero dei cadaveri: questi furono ricomposti e raccolti in due lenzuola annodate ai capi, sostenute da una pertica di legno, come si faceva un tempo per trasportare i morti da Festa a valle. Il mesto corteo risalì da Brentino alla Madonna della Corona fino a Ferrara. Alle madri non fu consentito di vederli, per pietà. Essi furono sepolti nel cimitero di Ferrara il primo di maggio: il 28 aprile nel comasco Mussolino era stato fucilato con alcuni suoi gerarchi e l'amante Petacci, il 30 nella Berlino ormai occupata dai russi s'era suicidato nel suo bunker Hitler e quello stesso primo maggio si suicidò anche il suo ministro della propaganda, il fedelissimo Goebbels, trascinando nella morte la moglie ed i figli innocenti. La guerra era veramente finita, ma non per tutti era possibile gioire, la morte dominava nei cuori dei ferraresi. Ben poco lenimento a tanto dolore poté dare il risarcimento alle famiglie di 20.000 lire assegnato, come previsto in quei casi: per Cornelio lo ritirò il papà Arturo, per Luigi la sorella Stella. Rabbia e indignazione ancor oggi ci scuotono l'anima al ricordo di quella violenza inutile, ma non possono se non smorzarsi contro la cruda fatalità. Restano mestizia, silenzio ed un fremente, profondo, giusto desiderio di pace e di fraternità.

La lapide di oggi possa garantire a Cornelio e Luigi l'onore più grande, quello della memoria devota da parte degli uomini giusti.

Rivalta Veronese, 9 giugno 2019 Vasco Senatore Gondola

(riferimenti bibliografici: Documentazione presso Archivio di Stato di Verona; Giovanni Dean (a cura di), *Scritti e documenti della Resistenza veronese (1943-1945)*, Verona 1982; M. Marangoni, *La Resistenza sul Baldo*, dattiloscritto senza data; B. Fracaroli, *Morì per salvare il paese*, "L'Arena" 7.6.1992 e *Nemmeno la tortura li piegò*, "L'Arena" 7 luglio 1992; V.S. Gondola, *Il Galileo Ferraris nella resistenza, spunti per una ricerca*, Verona 1999; Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano*, Mimesis, 2004-2005; F. Farina, *Inverno di guerra sul Monte Baldo*, Verona 2009; M. Zangarini, *Storia della resistenza veronese*, Cierre 2012)